

8 SETTEMBRE 1943

Intervista con il compagno Longo sugli avvenimenti che trent'anni fa segnarono l'inizio della Resistenza.

Dal governo Badoglio alla lotta di liberazione

I drammatici giorni che vanno dalla caduta del fascismo all'armistizio - Le proposte dei comunisti presentate il 30 agosto al Comitato delle opposizioni « sulla necessità urgente di organizzare la difesa nazionale contro l'occupazione e la minaccia di colpi di mano da parte dei tedeschi » Bonomi e De Gasperi temevano entrambi che il movimento popolare di massa assumesse toni insurrezionali. Le responsabilità delle forze che avevano portato il Paese alla guerra e alla disfatta. Si chiude un periodo storico, nasce il CLN

IN QUALI condizioni cominciò la lotta di liberazione? Dei problemi che si posero nei giorni che vanno dalla caduta del fascismo all'8 settembre abbiamo parlato con il compagno Luigi Longo, il quale dal 19 agosto '43, appena uscito dal confino di Ventotene, fu fra i maggiori dirigenti politici e militari dell'attività del Partito, ruolo che poi mantenne per tutto il corso della guerra patriottica e partigiana. A lui abbiamo posto alcune domande su quei tempi e sui problemi che allora il Partito dovette affrontare e risolvere

A tuo avviso che cosa ha significato l'8 settembre per l'Italia?

L'8 settembre è stato un momento cruciale per la storia del nostro Paese. In quel giorno fu annunciato l'armistizio con le potenze alleate che conducevano la guerra contro il blocco delle potenze nazifasciste nel quale Mussolini aveva trascinato l'Italia. L'armistizio segnò, per il nostro Paese, la fine della guerra a fianco della Germania ed una sua nuova collocazione internazionale. Ma più profonde ripercussioni ebbe la firma dell'armistizio per quanto riguardava la situazione interna e gli schieramenti politici nell'Italia che col colpo di stato della monarchia si era liberata dalla ventennale dittatura del fascismo e di Mussolini.

Già questo fatto aveva creato nuove condizioni di vita nel Paese. Era finita l'immobilità e la passività delle masse. Tutto si metteva in movimento. Gli operai nelle fabbriche e nelle esattorie di popolo scendevano in lotta per consolidare ed ampliare le nuove possibilità di azione e di intervento che si erano create con la caduta del fascismo e nonostante le brutali e sanguinose reazioni che le manifestazioni popolari e operaie incontravano da parte del governo militare del « cavalier Badoglio », succeduto al governo fascista del « cavalier Mussolini », come aveva annunciato il re nel comunicato di accettazione delle dimissioni di quest'ultimo.

Dopo un ventennio di dittatura

L'annuncio dell'armistizio chiari alcuni di questi equivoci, ma ne fece sorgere altri ed aprì paurosi vuoti.

I 45 giorni del governo Badoglio, pur nelle difficoltà della situazione, avrebbero potuto costituire un momento di preparazione politica, militare, organizzativa per mettere il Paese in grado di affrontare i prevedibili sviluppi degli avvenimenti di cui nessuno poteva ignorare l'irrimediabilità, la natura e la drammaticità.

Questa preparazione era tanto più necessaria in quanto si trattava di far fare una svolta radicale a tutta la politica fino ad allora seguita e dato che si usciva da un ventennio di dittatura la quale aveva disorganizzato ed inquinato tutto: apparati ed istituzioni e, in modo particolare, lo stesso Esercito.

Invece, i 45 giorni di Badoglio furono sciupati in assurdi e vani destreggiamenti dettati solo dalla paura di svegliare i sospetti dei tedeschi e di provocare la violenta

reazione di questi. Anche in quei giorni cruciali e drammatici in cui si giocavano le sorti del Paese e la vita delle popolazioni, la monarchia e Badoglio erano dominati non dalla preoccupazione di preparare la resistenza al prevedibile assalto tedesco ma solo dall'angoscia di fuggire ogni pericolo personale; paura che portò poi alla ignobile e disastrosa fuga a Pescara. Cioè, nel momento del pericolo, nelle caste dirigenti monarchiche e militari prevalse il comandamento contrario ad ogni legge d'onore che vuole che il comandante sia l'ultimo ad abbandonare la nave che sta per affondare.

Le pressioni sul governo

La tragica conseguenza di questa diserzione e di questa viltà dei capi militari e politici fu l'abbandono alla loro sorte delle forze armate nazionali, dislocate in patria e all'estero, lasciate senza orientamento e indicazioni di lotta, nel momento stesso in cui non si poteva ignorare che sarebbero state brutalmente attaccate dai tedeschi. Ne seguì lo sbandamento generale e la completa dissoluzione delle forze armate, che segnarono nella coscienza della nazione non solo la fine del fascismo, ma di ogni autorità della monarchia e delle caste dirigenti che avevano collaborato con il fascismo e portato l'Italia alla guerra e alla catastrofe militare.

La fuga di Pescara dette il colpo di grazia alla stessa istituzione monarchica il cui ripudio fu poi sancito definitivamente dal voto popolare nel referendum del 1946 e disperse quanto, pur nella confusione e disorganizzazione creata dal ventennio di regime fascista e dalla sua repentina caduta, vi poteva essere ancora di recuperabile e di valido nelle vecchie strutture. In queste condizioni, facile fu la presa di possesso del nostro territorio da parte delle truppe tedesche già introdotte dal fascismo, in veste di alleate, e che si trasformarono così, di colpo, in occupanti rapaci e vendicativi.

Nei 45 giorni del governo Badoglio, quale fu la nostra azione per premere su di esso e spingerlo a decise iniziative per la conclusione dell'armistizio e la preparazione del prevedibile scontro contro gli occupanti tedeschi?

Noi iniziammo, fin dai primi giorni, una larga agitazione con volantini, giornali, scritte sui muri, rivendicando una pronta realizzazione della pace. Nello stesso tempo passammo alla organizzazione a Roma di squadre e depositi di armi in vista del passaggio alla guerriglia e prememmo sul Comitato delle opposizioni costituitosi a Roma durante i 45 giorni perché esso esercitasse effettivamente una pressione anche nei confronti del governo col quale era in contatto e prendesse proprie iniziative per l'organizzazione della lotta armata.



8 settembre 1943 a Milano - Soldati di fanteria all'angolo di via Brera con via Fiori Oscuri: senza direttive, l'esercito smobilita

Con questo intento poi proponemmo a questo comitato, il 30 agosto, un promemoria da presentare al governo « sulla necessità urgente di organizzare la difesa nazionale contro l'occupazione e la minaccia di colpi di mano da parte dei tedeschi ».

In questo promemoria noi proponevamo:

- a) di rompere immediatamente con la Germania e di concludere un accordo di armistizio con le Nazioni unite;
- b) di mettersi in condizioni di respingere con la forza ogni iniziativa ed intervento tedesco o fascista che tendesse ad opporsi alla volontà di pace del popolo italiano;
- c) in caso di conflitto armato con le forze tedesche, di dare a tutte le formazioni militari italiane l'ordine di opporsi con tutte le loro forze all'usurpatore, respingendo

ogni idea di compromesso o di capitolazione;

d) di organizzare la collaborazione armata dell'esercito e della popolazione, procedendo alla formazione e all'armamento di unità popolari che, riprendendo le gloriose tradizioni garibaldine del Risorgimento, dessero alla guerra un chiaro e preciso carattere di liberazione e di indipendenza nazionale;

e) di stabilire in tutte le località dei contatti e degli accordi tra i comandi militari e le rappresentanze del fronte nazionale per far fronte a tutte le esigenze della lotta;

f) di sviluppare una politica di fraternizzazione tra esercito e popolazione, impedendo ogni atto di ostilità da parte delle forze armate contro le masse popolari.

g) di liquidare tutte le sopravvivenze fasciste presenti nell'ap-

parato dello Stato, nell'amministrazione e nell'esercito, disarmando la « milizia volontaria per la sicurezza dello Stato » ed eliminando dai posti di comando tutti i fascisti ed i fascisteggianti.

Un tortuoso doppio gioco

Nello stesso tempo raccomandavamo di portare ai posti di maggiore responsabilità uomini di sicura fede democratica, decisi a lottare fino in fondo contro l'occupante tedesco ed i suoi strumenti, i fascisti italiani.

Ma da questo orecchio il re, Badoglio e la loro cricca non volevano sentire ragioni di sorta. Essi erano fermi alla frase « la guerra continua » — con cui si chiudeva il comunicato sulla formazione del go-

verno Badoglio — e continuavano a manifestare il proposito di proseguire la guerra, sia pure solo allo scopo di tenere a bada i tedeschi. In fondo, il re e Badoglio credevano di potersi destreggiare in un tortuoso doppio gioco, sia nei confronti dei tedeschi, i quali intanto facevano affluire nella penisola sempre nuove divisioni, sia nei confronti degli alleati, con i quali avevano allacciato rapporti per la conclusione dell'armistizio.

Risulta dalle memorie pubblicate successivamente dai protagonisti principali di quelle giornate, la paura folle non solo delle reazioni tedesche ma anche dell'azione delle forze democratiche e di sinistra che si temeva potessero scatenare nel Paese un movimento popolare di massa capace di minacciare la monarchia e di aprire un processo rivoluzionario. In una confidenza fatta al proprio aiutante di campo, il sovrano era arrivato persino a la-

mentare che il governo Badoglio si fosse abbandonato a « persecuzioni inutili » contro i fascisti e che fosse in balia delle correnti più turbolente del movimento democratico, i cui dirigenti erano indicati dal sovrano, alla maniera fascista, come fuorusciti, cioè estranei alla collettività nazionale.

I lavoratori in sciopero

In realtà, nello stesso Comitato delle opposizioni, i suoi massimi dirigenti, Bonomi e De Gasperi vigilavano perché il movimento popolare di massa non assumesse toni insurrezionali (scioperi generali politici, movimenti di piazza, ecc.). Si legge nel diario di Bonomi che in una riunione del comitato interpartitico pareva che si volesse consigliare un'agitazione di folle per imporre al governo la pace. « Su questa punto », dice Bonomi, « interviengo. Ed interviene anche Alcide De Gasperi: la possibilità di un'agitazione con intonazione insurrezionale pare esclusa dagli stessi organizzatori socialisti e comunisti ». La riunione si conclude, dando ragione a Bonomi e De Gasperi, dice lo storico Franco Catalano in una rievocazione di quegli avvenimenti. Intanto, la spinta delle masse e la pressione dei partiti di sinistra si facevano sempre più insistenti: il 19 agosto le classi lavoratrici dei più importanti centri del Nord si mettevano in sciopero e l'aiutante di campo del re, generale Puntoni, notava allarmato: « All'interno le agitazioni operaie si fanno più numerose e preoccupanti. Stamani a Torino lo sciopero è stato quasi generale ». Si era giunti dunque a quella agitazione con intonazione insurrezionale che concordemente Bonomi e De Gasperi avevano deprecato? La cosa più grave — osserva il Catalano — è che gli operai chiedevano con fermezza la soluzione dei problemi politici ancora irrisolti.

E' in questa situazione che il comitato dei partiti antifascisti approvò il 23 agosto un ordine del giorno con cui rendeva responsabile il governo Badoglio del progressivo aggravamento della situazione ed invitava il comitato romano a chiedere la conclusione dell'armistizio, la formazione di un nuovo governo politico antifascista e dichiarava che la nazione — e in specie le classi lavoratrici — era decisa a ricorrere all'azione e alla lotta contro i tedeschi qualora ve ne fosse stata la necessità. Questa volta — scrive sempre il Catalano — « la crociata antitedesca fu accettata da tutti i presenti come inevitabile e così pure venne approvata la richiesta di un governo solitamente democratico interpretato della volontà del Paese ». Però solo il 2 settembre, cioè oltre una settimana dopo, su proposta di Bonomi venne approvata una mozione estremamente generica con cui il Comitato di Roma invitava i comitati locali a mobilitare gli spiriti perché il popolo e le forze armate fossero pronti a rispondere all'appello delle correnti democratiche del Paese.

L'Italia alla svolta

La pubblicazione dell'armistizio avvenuta l'8 settembre, con alcuni giorni di anticipo sulla data prevista dai dirigenti italiani, fece precipitare le cose ed obbligò tutti a prendere una precisa posizione. Il re ed il governo Badoglio vi risposero con la fuga a Pescara; i partiti del comitato delle opposizioni, constatato che il re ed il capo dello stato non erano rimasti al loro posto di comando e di direzione, si costituirono in Comitato di liberazione nazionale e assunsero il compito di promuovere, organizzare e dirigere la guerra di liberazione nazionale, a cui dettero inizio i primi combattimenti contro i tedeschi avvenuti nei pressi della capitale, e al suo interno, in altre città e nelle località straniere dove, al tempo del governo fascista, le vicende della guerra avevano portato truppe e presidi italiani.

E' così che con l'8 settembre comincia la guerra di liberazione. Questa data costituisce un punto fermo nella storia d'Italia nel quale assumono, come abbiamo visto, un risalto drammatico le responsabilità delle forze che avevano portato alla guerra il Paese e che non erano state capaci di evitare la disfatta. E' con l'8 settembre che si chiude l'ambiguo interregno dei 45 giorni del governo del maresciallo Badoglio; e si chiude con il fallimento dei gruppi dominanti e della monarchia, incapaci di esercitare una funzione di reale guida della nazione in un momento tanto decisivo e tragico, e timorosi soprattutto di contenere quelle grandi energie popolari che si erano sprigionate proprio nel corso del '43, prima negli scioperi della primavera, poi nelle grandi manifestazioni che scossero da un capo all'altro l'Italia al momento dell'annuncio della caduta di Mussolini, il 25 luglio.



Roma dopo l'armistizio: l'eroica difesa organizzata a Porta San Paolo